

I ceti medi come frontiera storiografica. Un convegno a Lecce

FRANCESCO BARTOLINI

Dopo una proficua stagione di ricerche tra la metà degli anni Settanta e gli inizi degli anni Novanta, l'interesse degli storici per lo studio dei ceti medi è significativamente diminuito, sovrastato da altri temi più direttamente connessi ai nuovi approcci della storia culturale e transnazionale. Eppure, mai come oggi, si avverte la necessità di tornare a occuparsi di ceti medi, intesi proprio come un possibile campo di sperimentazione di una rinnovata storia sociale che sia capace di utilizzare anche le potenzialità euristiche delle più recenti metodologie di analisi.

Che il tema sia ridivenuto particolarmente stimolante, lo dimostrano anche le sterminate discussioni sulle conseguenze della più recente globalizzazione, dove i diversi tragitti dei ceti medi, attanagliati dalla paura del declino in Europa e America settentrionale e inebriati dalla speranza di ascesa in Cina e India, sono stati sempre più spesso interpretati come matrici di una nuova «questione sociale» emblematica del ventunesimo secolo, ovvero come un fenomeno in corso da decifrare per comprendere il futuro della democrazia e le trasformazioni degli equilibri economici mondiali.

In questo contesto è inevitabile che anche la storia novecentesca dei ceti medi sia destinata a essere riesaminata da un diverso punto di osservazione. Non a caso soprattutto di questo si è discusso a Lecce nel primo incontro del ciclo di seminari, patrocinati dalla Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco), *I ceti medi nell'Italia del Novecento. Politica, rappresentanza, impresa e welfare in una prospettiva internazionale*, coordinati da Elisabetta Caroppo e Anna Pina Paladini (entrambe dell'Università del Salento) e da loro promossi insieme con Francesco Bartolini, Davide Baviello, Alessandra Cantagalli e Anna Pellegrino (rispettivamente delle Università di Macerata, Firenze e Bologna). Il ciclo di seminari si avvale della collaborazione internazionale del Laboratoire ICT di Paris Diderot 7 e comprende, tra i membri del Comitato scientifico, Arnaldo Bagnasco, Edoardo Bressan, Carlo Carboni, Anna Lucia Denitto, Monica Galfré, Vitantonio Gioia, Serge Jaumain, Heinz Gerhard Haupt, Maria Malatesta, Manuela Martini, Dora Marucco, Lilian Hilarie Pérez, Michele Romano, Maria Salvati, Giulio Sapelli, Marco Soresina. Il primo incontro si è tenuto presso l'Università del Salento il 28 marzo 2017 ed è stato dedicato a «rappresentazioni, ideologie, metodi e forme di tutela».

Quali sono state le novità auspicate rispetto agli approcci del passato? Innanzi tutto, come è in parte scontato, la necessità di accentuare il passaggio da una dimensione nazionale a una transnazionale. Questo, ovviamente, significa continuare a valorizzare la comparazione internazionale sulla scia delle importanti ricerche sulle «piccole borghesie» già compiute negli anni Ottanta e Novanta, ma comporta anche una maggiore attenzione ai circuiti di transfer, a quella circolazione di idee, valori e culture che ha generato modelli e pratiche ibride, di cui è indispensabile tener conto nell'esame delle fisionomie e delle rappresentazioni dei ceti medi.

In secondo luogo, si avverte l'esigenza di uno slittamento da una ricerca mirata a determinare il ruolo politico ed economico dei ceti medi secondo un parametro progresso-reazione a una indagine più concentrata nella definizione dei confini, interni e esterni, di uno spazio sociale perennemente in movimento. In questa prospettiva spicca

la necessità di comprendere meglio le articolazioni mobili di una galassia assai frammentata, la cui frontiera sembra avanzare o retrocedere, nei diversi contesti storici e geografici, in relazione anche agli spostamenti delle altre galassie delle borghesie e della classe operaia. Al riguardo, potrebbe risultare stimolante provare a ridisegnare alcuni strumenti di analisi, soprattutto introducendo microcategorie svincolate dalle autorappresentazioni coeve, che potrebbero aiutare lo storico a emanciparsi dalla prospettiva delle fonti, a decostruirne le logiche più evidenti, individuando altri confini meno visibili ma forse più importanti.

Infine, appare necessario anche sviluppare ulteriormente lo studio storico dei ceti medi nel contesto del sistema dei consumi del capitalismo mondiale. In questa direzione poco è stato fatto finora, soprattutto se lo si confronta alla quantità di ricerche dedicate invece ai ceti medi come cittadini degli Stati-nazione. Una maggiore attenzione a questa dimensione economica e culturale potrebbe offrire contributi importanti anche alla comprensione dei diversi processi di nazionalizzazione politica.

Heinz Gerhard Haupt, uno dei maggiori protagonisti della precedente stagione di studi sulle «piccole borghesie», ha sollecitato un nuovo impulso della ricerca verso una ricostruzione delle politiche di differenziazione dei ceti medi dagli altri gruppi sociali, provando soprattutto a riconcettualizzare la questione dei contraddittori rapporti con il mondo dei valori borghesi attraverso uno studio sistematico di tragitti individuali, spesso così ricchi di trasformazioni e movimenti che sembrano delegittimare qualsiasi idea di una appartenenza sociale statica.

Mario Coglitore ha rilanciato la riflessione sui comportamenti e sui valori di una cosiddetta «non-classe», quella degli impiegati postali italiani tra la fine dell'Ottocento e la nascita della Repubblica, come una occasione anche per approfondire i rapporti tra educazione al nazionalismo e pratiche della quotidianità. Proprio nella ricostruzione dei *curricula vitae* si possono cogliere quegli scarti, quelle deviazioni, quelle scelte di differenziazione che rivelano le trasformazioni di un mondo che, a uno sguardo superficiale, potrebbe apparire pressoché immobile.

Elisabetta Caroppo, invece, ha richiamato l'attenzione sulle forme di organizzazione internazionale di rappresentanza degli interessi dei ceti medi come stimolo a interrogarsi sulla circolazione transnazionale di saperi e culture in Europa tra Ottocento e Novecento. La sua analisi delle attività dell'Istituto internazionale per le classi medie ha evidenziato come la formazione di diversi modelli di *welfare* abbia contribuito allo sviluppo di differenti processi di categorizzazione dei ceti medi, interpretabili anche come diversi modelli di organizzazione sociale.

In una direzione simile ha sviluppato la sua analisi anche Luigi Vergallo, che ha evidenziato come il rapporto tra *warfare* e *welfare* costituisca una delle principali chiavi di lettura dello sviluppo dello Stato sociale novecentesco e, più in particolare, di alcune peculiarità del *Welfare State* italiano. Attraverso la ricostruzione dei dibattiti politici che si sono svolti all'indomani delle due guerre mondiali, Vergallo ha mostrato l'importanza di una elaborazione teorica che, malgrado non abbia avuto immediate realizzazioni pratiche, ha contribuito a ridefinire caratteristiche e identità dei ceti medi.

Personalmente credo che sia molto difficile fare storia dei ceti medi accantonando le analisi sugli usi politici di questa categoria. D'altra parte, non appare nemmeno convincente limitarsi a un esame delle sole rappresentazioni culturali e ideologiche, rinunciando a elaborare una definizione fondata su caratteristiche socio-economiche. Probabilmente servirebbe una pluralità di definizioni in funzione dei diversi contesti storico-geografici e dei differenti quesiti storiografici. Ciò che mal si concilia con una

analisi storica è l'idea dei ceti medi come una sorta di «categoria morale», una nebulosa senza appartenenza partitica, una rappresentazione indistinta di interessi generali. In questo senso i ceti medi rischiano di essere interpretati soltanto come un modello, una costruzione teorica funzionale all'azione politica. Decostruire questa retorica significa inevitabilmente ricollocare i ceti medi in una storia di conflittualità sociale, che non necessariamente è destinata a ricalcare gli schemi marxisti. Del resto appare difficile negare, come ha sottolineato Haupt, che la storia dei ceti medi sia stata spesso «una storia rumorosa», una storia di proteste e di rivendicazioni di interessi particolari.

